

Geografia e cooperazione: piste di intersezione

Summary: GEOGRAPHY AND COOPERATION: CROSSING PATHWAYS

The paper suggests three paths for analyzing the links between geography and development cooperation. The first two refer to proper geographical topics: local development (with the connected issues of multiscale and re-scaling of territorial processes) and proximity (in fact, plural would better match the reality, given different kinds of proximity in action). The third is rather a concern for a kind of territorial competence which is requested for working in a given territory whose development is at stake. Finally, these concepts are briefly tested and verified within the domain of a specific case study, related to development cooperation with the Kel Tamasheq in northern Mali.

Keywords: Geography, development cooperation.

Fare cooperazione allo sviluppo implica interferire nei territori oggetto d'intervento. Interferire positivamente, nelle intenzioni: quasi sempre; e a volte negli esiti: quasi mai. Comunque, è un agire che riguarda il territorio. È pertanto un procedere impegnativo e intrinsecamente geografico. Di fatto, si lavora sui territori (anche qui: quasi sempre) per arrivare alle persone: perfetto esempio di semiosi geografica. Dunque, il territorio è al centro della questione. Dunque – ancora – si devono mobilitare concetti, procedure, strumenti geografici per intervenire. E soprattutto per capire: logiche, finalità, esiti degli interventi. Non è certo la prima volta – nell'occasione di questo volume – che si affronta la questione. Ma non è neanche l'ennesima. E sia reso merito agli sforzi recenti di Egidio (Dansero) e dei suoi collaboratori.

Potremmo innanzitutto partire dal tipo di sviluppo che si vuole attivare, di solito, con gli interventi di cooperazione. Sviluppo locale: questa formula, pur con tutte le sue ambiguità e la confusa densità assiologica e pratica della sua pur breve storia, sembra al meglio caratterizzare gran parte della tavolozza. Da circa quattro decenni (si parlava di *Integrated Rural Development*) per l'agire dell'associazionismo e della cooperazione che oggi chiamiamo decentrata; da almeno quindici anni anche per gran parte della cooperazione bi- e multilaterale, delle Agenzie, di (alcune) banche d'investimento. Attivare processi virtuosi di crescita/sviluppo endogeni, ad opera di reti di attori locali, basati su un'utilizzazione sostenibile del capitale territoriale, su una territorialità "attiva" (nei confronti dell'alterità e dell'esteriorità), nella

prospettiva di incrementare il valore aggiunto del territorio. Senza ovviamente dimenticare – nelle formulazioni più consapevoli – i legami con il sovra-locale (le reti lunghe). Il fatto stesso dell'intervento del cooperante esterno ne è una prova, se servisse. Qui si apre una questione fondamentale: quale deve/può essere il limite dell'intervento esterno? Il limite del ruolo delle reti lunghe? Il limite, per uno sviluppo locale, della relazionalità planetaria che ormai innerva anche il più recondito villaggio di *brousse* o di *mata*? Insomma: si può impostare tutto sul "locale", seppur nelle sue più articolate formulazioni? Un problema geografico, questo, che interessa in particolare la cooperazione allo sviluppo, troppo spesso puntata ad isolarsi nel microcosmo di villaggio, della *habila* nomade, del gruppo residuale indigeno. Paura dei grandi giochi? Nostalgia di *Gemeinschaft*? Troppo spesso, tra i cooperanti, si registra in definitiva la sindrome *à la Kipling* dell' "uomo che volle farsi re": gestisco io questo piccolo territorio, *et l'on s'en fout du monde ailleurs!* La riflessione geografica è aperta, su questo punto, e bene ha recentemente fatto Francesca (Governa) a richiamare, problematizzandola e contestualizzandola, la proposta epistemologica anglosassone tendente a relativizzare – incrociandoli e mettendoli in relazione l'uno con l'altro – alcuni concetti/chavi di lettura disciplinari troppo spesso assunti come univoci, alternativi e onnicomprensivi: luogo, territorio, scala, rete, ... e "locale", appunto. Uno sforzo di immaginazione – "assemblaggi spaziali": una nuova scoperta geografica, in definitiva – è quello di cui abbiamo bisogno, capace di mobilitare tutta



la strumentazione riposta nei vari cassetti per ricomporla, capace di articolare luogo e rete, territorio e scale, areale e reticolare. Locale e globale. Forse, proprio lo snodo geografia-cooperazione allo sviluppo (capire per fare, capire facendo, fare per capire) rappresenta una grossa opportunità in questa direzione. Le articolazioni inter-locali opportunamente affrontate da Marina, Andrea e Daria (Bertoncin, Pase, Quatrida) in termini di territorialità in rete possono indicarne una pista. Più in generale, dovremmo forse uscire dalle trappole semantiche insite nel “locale” e adottare nuovi vettori comunicativi: sviluppo territorializzato?

Inoltre, e di conseguenza, cooperare implica mettersi in relazione. Con i territori e con gli attori che in essi agiscono. Attivare diversi tipi di prossimità, dunque. Concetto multi-funzione – anche quello della prossimità – attorno a cui da alcuni anni la geografia economica – nella sua declinazione dell'*embeddedness* – fa i conti con quella sociale, alla ricerca della forza dei legami deboli di fronte alla crescente insufficienza esplicativa di quelli forti. Diversi tipi di prossimità, con le proprie specificità ma anche con reciproca fungibilità: una può sostituire l'altra, entro certi limiti, come ci hanno insegnato francesi e olandesi. Il percorso della cooperazione implica mettere in moto diversi tipi di prossimità: istituzionale ed organizzativa, per iniziare, geografica per attuare il progetto. La grande sfida sta nel riuscire ad attivare anche dinamiche di prossimità sociale e – forse più difficile di tutte – quella cognitiva. Come sintonizzare processi di conoscenza, logiche interpretative rispetto alla costruzione territoriale ed al rapporto con il territorio, visioni del mondo nella sua fattispecie territoriale, di *insiders* e *outsiders*? La “popolazione locale” non risponde, molte volte si sente ancora dire, soprattutto da parte di operatori immersi nella dura pragmatica quotidiana della cooperazione; “i progetti” non capiscono, è l'altrettanto lapidaria sintesi di risposta da parte di chi osserva da fuori. È evidente che si tratta di un deficit di prossimità cognitiva, che rapidamente mina quella sociale, a sua volta innervata sulle e dalle sottili corde della fiducia reciproca. E probabilmente, nella cooperazione, quella sociale non può essere sostituita da altri tipi di prossimità. È altrettanto evidente che questo chiama in causa la territorialità: proprio lo scarto tra le territorialità soggiacenti (quella di progetto e quella “basica”) è alla base di molti fallimenti nei progetti di cooperazione, mentre la formulazione di una nuova territorialità meticciasca può sostenere l'efficacia della riappropriazione degli esiti di quelli da parte degli attori locali. Lo avevamo già visto

sulle sponde orientali dello strano lago del Sourou, in cui avevamo definito come simpoietiche le interferenze del territorio locale (lì ci eravamo fermati alla territorializzazione) sulle logiche e le prassi della razionalità progettuale; lo hanno puntualmente e argomentativamente dimostrato, proprio in termini di territorialità, Marina ed Andrea relativamente alle sponde del lago Ciad. Come risolvere? Come ragionare con competenza argomentativa e pertinenza operativa sui rapporti tra prossimità e costruzione di una territorialità condivisa?

E questo ci porta alla terza pista esplorativa che mi sento di proporre. Una pista *rétro*, decisamente. Chiedo una cooperazione allo sviluppo che si basi sulla conoscenza dei territori (il terreno!) di intervento: una buona e vecchia conoscenza olistica – non mi sento per ora di definirla in altri modi, pur consapevole dei rischi della formula, decisamente troppo *rétro* – delle diverse componenti che fanno la *geographicalness* dell'esistenza umana nei territori delle operazioni. Una modalità conoscitiva basicamente *à la* ORSTOM anni Settanta/Ottanta, per quanto riguarda lunghi soggiorni in loco, multidimensionalità della conoscenza, pratica del terreno, immersione nelle e partecipazione alle dinamiche dei luoghi. Una consuetudine al territorio che possa avviare alla competenza territoriale, cioè alla capacità di proporre configurazioni territoriali condivise con la popolazione locale con cui si coopera. Quanto e quando piove? Quale è il rapporto tra procedure consuetudinarie del potere e declinazioni della modernità? Cosa mangiano i ricchi? Come i *dépoutrés* fanno fronte alle carestie della saldatura? chi e come ha accesso alle terre? come si scambiano i prodotti agricoli? Ovviamente, per quanto detto sopra, conoscenza del territorio implica anche consapevolezza dei diversi livelli di scala nei quali il territorio è articolato e dai quali è influenzato. Quale è il ruolo delle “figure cerniera” tra la legittimazione locale e le logiche esogene della cooperazione? L'effetto dei mercati internazionali? Lo spazio di manovra concesso dai vincoli globali? Le implicazioni – soprattutto – del transito attraverso le scale intermedie? Potremmo continuare all'infinito o quasi, per dire che non c'è uno statuto certo di questi saperi e pertanto devo uscire dalla trappola dicendo che una simile conoscenza territoriale può essere qualificata come concetto *fuzzy*: poco chiaro in termini definitivi, ma pertinente ed efficace in termini operativi, analogamente a quanto, con arguzia potente, ci propose Ann Roell Markusen relativamente allo sviluppo locale. Potrebbe sembrare un sapere de-

bole, sul piano epistemologico: basterebbe citare le violente critiche ad una geografia *touche à tout* che permearono la nostra formazione di giovani geografi negli anni Settanta. In realtà, il suo statuto potrebbe irrobustirsi se lo si inquadrasse in alcuni dei termini che ci interessano oggi, sopra accennati: il capitale territoriale, la prossimità cognitiva e sociale, la competenza territoriale. Certo è, che questo sapere nella cooperazione spesso manca, oppure si limita ad una conoscenza anche acritica del locale che si aggancia ad una generica denuncia del globale. Altrettanto certo è che esso sta alla base di interventi che puntano ad essere sensati: basti citare quello del gruppo di Torino nel Sahel occidentale o quello di Mirella (Loda) nell'impegnativo compito di ridefinire gli spazi urbani di Herat.

Una breve storia, per terminare e per testimoniare. Ci aggiravamo, alla fine degli anni Ottanta, tra Gao e Timbuctu, cercando di capire cosa ne fosse dei Tuaregh dopo le devastanti siccità che avevano colpito la regione. Li trovammo acquartierati nelle ridotte presso il fiume, ai margini delle città, alle prese con un'improbabile coltura del mais che si serviva delle acque pompate dal Fiume. Mangiavano, certo, però di malavoglia: il mais era tutt'al più un cibo da *iklan*, da schiavi. Il *kel tamasheq* si alimenta della carne e del latte delle sue bestie, integrati dalla *bouillie* di miglio acquistato sui mercati che separavano la fascia agricola da quella pastorale, la cui valenza strutturale ci è stata mostrata da Jean Gallais e rielaborata a sistema dal suo allievo Denis Retailié; il miglio che fa diventare lucidi i capelli e, mischiato con i datteri secchi e il latte, belle grasse le donne *targuie*. Questa sedentarizzazione forzata era certo dettata dall'emergenza: i pascoli, su al nord, e gli animali erano pressoché spariti, e l'acqua si poteva trovare in quantità sufficiente solo sulle rive del Fiume. Tuttavia, l'intervento aveva una precisa logica territoriale: privilegiava – fino a renderla esclusiva – la porzione meridionale della struttura territoriale della circolazione annuale, della *ihinane*, quella della stagione secca, quando ci si deve concentrare presso il Fiume e i pochi pozzi perenni della fascia più umida, disputandosi l'accesso ai limitati pascoli ed all'acqua. Il contrario di quanto avveniva/avviene nella stagione delle piogge d'*hivernage*, quando ci si disperde a nord, sui verdi pascoli *acheb*, in quella che è la stagione della libertà e degli amori. Ma anche del contrabbando con i Paesi limitrofi. Superfluo dire che l'intervento seguiva una logica geografica precisa da parte dello Stato stesso che lo proponeva e delle Organizzazioni internazionali – alcune molto chiacchierate

– che lo mettevano in atto: rompere la territorialità *targuia*, basata sul pendolarismo meridiano e in costitutiva dissonanza rispetto alla focalizzazione zonale sulla sedentarietà sudanese degli Stati saheliani. Logica geografica precisa che puntava alla stabilizzazione della situazione di emergenza: immobilizzazione contro movimento, specializzazione contro diversificazione, strategia ingegneristica contro resilienza (nell'accezione di Crawford Holling). Si usava la contingenza climatica per imporre una modificazione territoriale strutturale. La geografia c'era tutta, ma con obiettivi contrari a quelli di una cooperazione allo sviluppo come quella che ci interessa: facciamoli diventare agricoltori e smetteranno di andare a nord, con tutti gli annessi e connessi.

Troppo facile trovare i punti deboli di un intervento di questo tipo, troppo facile intuire che c'era spazio per altro. Trovammo così El Beshir, affiliato alla federazione degli Ouillimeden, che, dal suo campo estivo presso i pozzi di Taouardei, proponeva una soluzione antagonista: potenziare, con *diguettes* in pietra, l'infiltrazione delle piogge, che intanto erano riprese, così da rivitalizzare pascoli e pozzi d'*hivernage*, su al nord. Rilanciare, insomma, la *ihinane* e ripartire dalla territorialità basica. Alcune Ong europee lo aiutarono, in contrasto con le strategie governative. Quanto accadde dopo lo sappiamo: l'insurrezione dei *Kel Tamasheq*, le pressioni occidentali sui governi maliiano e nigerino, l'espropriazione di vasti territori del nord da parte delle diverse mafie del traffico umano e del fondamentalismo, per finire alle vicende libiche ed all'intervento francese nel nord del Mali. Finito. Sembra che El Beshir abbia ripreso a costruire le sue *diguettes*, ma gran parte dei membri della sua federazione sono ormai scesi a mendicare, a guidare o a proteggere, con la loro *takuba*, le case dei ricchi a Bamako, a Tamanrasset, a Ghat.

Della geograficità dell'intervento statale si è già detto. Qualche ragionamento sulla controproposta di El Beshir: si basava sulla territorialità endogena, sul luogo, e puntava allo sviluppo di una parte importante del capitale territoriale. Tutto bene, dunque. Tuttavia, si fondava su una concezione prevalentemente areale degli spazi (il luogo, prevalentemente quello del pascolo d'*hivernage*), trascurando la reticolarità che, tradizionale per il popolo blu, stava assumendo inedite dimensioni, caricandosi delle nuove ambigue valenze della modernità sahariana (la *teshumara*, il traffico umano, il richiamo del fondamentalismo, ...) oppure limitandosi alla micro-reticolarità (il pendolarismo pastorale) senza tener conto della



molteplicità di scale che si stavano riversando sulla regione. El Beshir entrò in contrasto con gran parte della sua stessa Confederazione, che, di fronte alla sua radicalità, avrebbe accettato una proposta di cooperazione fondata su una territorialità di mediazione tra nomadismo e sedentarizzazione, come peraltro è sempre avvenuto nella storia di questo popolo. Un contrasto di territorialità, proprio sulle strategie di sviluppo possibili e sulle quali cooptare la cooperazione internazionale: pur agendo in prossimità geografica, egli

se ne allontanava per quella sociale e cognitiva. Dimenticavo di dire che El Beshir di cognome fa Casanova: nato in Corsica da famiglia francese, ha vissuto il suo sessantotto affiliandosi agli Ouillimeden di Gao, dopo un breve e deludente passaggio tra i Peul (“Troppo occidentalizzati”). Una scelta sentimentale, dunque, basata su un luogo non territorializzato e su una territorialità passiva, su un locale non reticolare, su un territorio monoscalare ed areale. Un errore troppo frequente, forse, nella cooperazione.

